

Andrea Smorti, *Storytelling. Perché non possiamo fare a meno delle storie*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 208

di VINCENZO ALASTRA\*

Questo libro aggiunge un ulteriore prezioso tassello agli studi e ricerche che, da più di trent'anni, il Prof. Andrea Smorti conduce sul pensiero narrativo e il Sé autobiografico.

Il testo prende le mosse da due considerazioni molto semplici. Talvolta partire da considerazioni banali e ovvie può condurre a scoprire tesori nascosti se, come suggeriva Bertolt Brecht, siamo capaci di scovare lo strano che si confonde dentro a ciò che appare solo normale e consueto.

La prima è che se consideriamo l'essere umano nel corso della sua storia di circa 2 milioni e trecento mila anni, fino da quando il genere "Homo habilis" cominciò ad emergere dalla catena evolutiva, ci accorgiamo facilmente che esso non avrebbe potuto sopravvivere, diffondersi e svilupparsi senza l'apporto di un gruppo. Nel gruppo l'uomo ha trovato da sempre ciò che gli è stato più necessario per vivere: la collaborazione e la competizione, l'amore e l'ostilità. Ma l'Homo habilis, poi divenuto Homo sapiens, è dotato di capacità imitative straordinarie, così ha saputo recepire e trasmettere conoscenze, procedure, manufatti, insomma pezzi di cultura. Gli altri sono stati da sempre la ragione della sopravvivenza e dello sviluppo della specie umana.

Per questo siamo inevitabilmente costretti ad occuparci di loro.

Cosa c'è negli altri che ci attrae così tanto e che certe volte ci spaventa? Gli altri hanno i nostri stessi occhi, gli altri ci guardano e noi guardiamo loro e da questo incrocio di sguardi può nascere l'amore, il senso di pericolo, l'interesse, la seduzione. Gli altri sono la fonte prossima del nostro senso di vergogna, l'occasione delle nostre colpe, la ragione dei sentimenti di attrazione e di paura che proviamo. Ci sentiamo esposti ai loro giudizi

\* Università degli Studi di Torino.

e forse aveva ragione J.P. Sartre quando affermava che “l’inferno sono gli altri”. Ma di questo inferno non ne possiamo fare a meno perché guardare gli altri e ascoltare gli altri è una delle forme più importanti di conoscenza del mondo. Siamo incuriositi dalle loro vite e potendo, staremmo ad ascoltare e guardare per vedere se c’è qualcosa di interessante. Nel caso non ci sia nulla, ci sintonizziamo su un altro canale, su altre vite desiderosi di entrare dentro le loro intimità, guardiamo i loro vestiti, ascoltiamo le loro parole, valutiamo i loro gesti. Nei bar e nei ristoranti, per strada negli strusci serali a scuola o sul lavoro gli altri sono la nostra occupazione.

Ma gli altri non sono solo quelli che sono “entrati dentro di noi” e di cui sentiamo la voce, non sono nemmeno solo quelli in carne ed ossa. Esistono anche i loro simulacri mediatici. Quando leggiamo un giornale, vediamo un film o sprofondiamo dentro ad un romanzo sono ancora gli altri il centro delle vicende, i protagonisti e le comparse, le vittime ed i carnefici. Costantemente affamati di notizie, ricerchiamo retroscena, gossip, segreti, trame e complotti. In ciò che è nascosto cerchiamo il pertugio per entrare dentro alle loro vite.

Il mondo di internet ha ulteriormente contribuito ad ingrandire il ruolo degli altri dentro di noi. Internet è uno spioncino da cui possiamo “guardare il mondo”. Ma l’idea di spioncino è un’illusione perché Google è costruito anche per registrare quello che fai. Ogni volta che cerchi una parola o visiti un sito questi sono messi dentro ad una cronologia in base alla quale ti verranno fornite ulteriori risposte. Così non sei solo tu a guardare il mondo ma c’è qualcuno che guarda te.

La seconda considerazione è che, come ha scritto Shakespeare in *As you like it*: “Tutto il mondo è un palcoscenico, donne e uomini sono solo attori che entrano ed escono dalla scena”. Attraverso le parole noi raccontiamo sia questo teatro esteriore che quel teatro interiore facendo dell’uno e dell’altro qualcosa di sempre nuovo: le parole dette al nostro amico entrano a far parte del teatro esteriore e vengono pronunciate da personaggi in carne ed ossa là “fuori”. Ma le parole sono anche quelle si scambiano i nostri personaggi interiori. Le parole animano dunque, sia pure in modo molto diverso sia il teatro interno che quello esterno. È la stessa natura stessa del linguaggio che si presta a incarnare queste due dimensioni e a riunirle. Il linguaggio proviene sia da “fuori” che da “dentro”, appartiene a chi lo usa ma anche a chi lo ascolta e soprattutto quando diventa voce ed è udibile e trasmissibile esso diviene proprietà di tutti perché tutti possono

metterci bocca modificando quello che è stato detto e facendone una cosa nuova in un processo di ininterrotte trasformazioni.

Un modo tipico per mettere in ordine le parole creando un qualcosa di significativo, comunicabile, frutto di un punto di vista è costruire una storia. Le storie sono dappertutto e noi siamo dei narratori seriali. Non possiamo fare a meno di raccontare come non possiamo vivere senza storie, siamo voraci, bulimici, non ne abbiamo mai abbastanza tra quelle che raccontiamo e quelle che ascoltiamo o leggiamo. Le storie assumono forme diverse: si mimetizzano dietro cartelloni pubblicitari, immagini, parole, edifici e monumenti, strade ed oggetti di consumo, piccoli ed insignificanti ricordi, ma anche luoghi, panorami, zone geografiche. Mostrano tutta la loro potenza nelle grandi narrazioni, quelle che hanno guidato popoli interi come gli Ebrei fuori dall'Egitto attraverso il Mar Rosso, si incarnano nei romanzi, nel cinema, nell'opera lirica e nella musica pop, nei racconti di appendice, nei romanzetti rosa o noir, nei pettegolezzi scandalistici dei tabloid. Lo storytelling politico ci racconta il modo in cui i politici vogliono presentare se stessi e le loro scelte.

Ma le storie sono anche quelle narrazioni plebee, popolari, magari apparentemente piccole ed insignificanti, ma necessarie che ci scambiamo la mattina appena alzati raccontandoci i sogni davanti alla macchinetta del caffè o alla sera quando commentiamo l'ultimo film visto in TV o le cose da fare per il giorno dopo; sono storie quelle che scambiamo con i figli, gli amici, i colleghi, il vicino di casa e il negoziante.

Le storie, così pervasive ed ubiquitarie, sono anche variegata e multiformi. Nella vita di tutti i giorni vengono scambiati anche degli abbozzi di storie, piccole narrazioni, messaggi, segnali, magari di piccolo conto ma indispensabili per poter comunicare e far funzionare il legame con gli altri. Alcune di queste storie prendono vita si dipanano e si spaccettano in risposta ad avvenimenti apparentemente innocui: il ritardo dell'autobus, il telefono che non squilla, la macchina che non parte, o di fronte ad oggetti evocativi come bastone del nonno, una vecchia poltrona. Sono storie quelle che escono fuori dall'odore dell'inchiostro, dal profumo di lavanda, dai rumori per strada. Queste storie sono dapprima solo pensate, o viste come un film che ci passa davanti in un attimo, possono assumere la funzione di una ipotesi per trovare una soluzione ad un problema, o di programmi sulle cose da fare, dolci ricordi ai quali ci abbandoniamo come in una bella fiaba. In tutti questi casi le storie le costruiamo noi all'impron-

ta dentro la nostra testa. Talvolta rimangono dentro e poi “spariscono”, altre volte le teniamo per un tempo variabile e poi le trasformiamo in messaggi, racconti, argomenti di conversazione.

Insomma se pochi sono veri romanzieri, quasi tutti sono grandi narratori.

Questo libro si propone di esaminare quali funzioni svolgano le storie, perché esse siano così indispensabili per vivere e quali bisogni fondamentali assolvano. Leggendo queste pagine si scoprirà come narrare sia una attività umana intimamente legata alla capacità di ricordare il passato, prevedere il futuro, viaggiare attraverso nuovi e vecchi mondi, formulare ipotesi sulla realtà, comunicare con gli altri e formare con loro memorie condivise. Lo stesso riuscire a pensare e a comprendere se stessi e gli altri sono resi possibili dalle storie. Ma, oltre a questo, narrare dà all'essere umano la possibilità di poter parlare, comunicare e pensare a partire dal proprio punto di vista, esprimendo cioè in pieno la propria soggettività. Chi racconta può anche essere convinto che la sua storia “sia” la verità, ma il suo racconto metterà altresì in evidenza la personale angolatura dalla quale egli osserva il mondo. Ecco perché narrare è il punto di partenza imprescindibile per la vita sociale che può esistere e svilupparsi perché ciascuno è portatore di un proprio e irriducibile punto di vista. Ciò fa sì che il vivere insieme consista allora nel confrontare punti di vista diversi e nello sforzo di trovare forme, anche se solo temporanee, di accordo.